

trono, e a farlo porre ignudo sopra una pira per dover essere bruciato vivo. Or mentre le fiamme già cominciavano d'ogni intorno ad assalirlo, egli sciamò, disperatamente sospirando, o Solone, o Solone! E chiesto del perchè, e narrato avergli quel filosofo un giorno detto che niun uomo si debba chiamar felice prima della morte, Ciro, riferendo a sè medesimo quella terribil sentenza, comandò che fosse tolto dalle fiamme e perdonatagli la vita. — *Dionigi*, tiranno di Siracusa, sbalzato a furore di popolo dal trono, si rifugiò in Corinto, e quivi (segno d'estrema miseria) buttossi a fare il maestro di scuola.

St. 2, v. 7. — *Servio e Mario e Ventidio*. Servio, nato della schiava Tanaquilla, succedette a Tarquinio Prisco nel regno di Roma. Mario, di cui già parlammo alle Dichiarazioni del Canto XVII, St. I, nato in Arpino di bassissimo sangue, pervenne in Roma sette volte al consolato, trionfò tre volte, e abbattuto l'emulo Silla, e nel comune terrore salutato primo de' cittadini, felicemente morì. Ventidio Basso fu schiavo di Pompeo Strabone, e nondimeno trionfò per il primo de' Parti, e fu pontefice, pretore e console in Roma.

St. 3, v. 1-8. — *Il re Luigi* ecc. nato del duca d'Orleans, non pur vide decapitato il padre, ma fu da Carlo VIII re di Francia lungamente tenuto in prigione. Morto per altro questo re, il trono francese cadde in lui, che prese il nome di Luigi XII. Egli fu padre di quella Renata, che andò moglie di Ercole d'Este, primogenito di Alfonso I duca di Ferrara. Vedi le Dich. al C. XIII, St. 72. — *Mattia Corvino*, caduto in sospetto d'aver ucciso il conte di Ciglia zio di Uladislao re d'Ungheria, fu cacciato in un carcere, e poco stette che non perdesse sul patibolo la testa. Ma in quella venuto a morte il re, venne egli medesimo salutato re d'Ungheria.

St. 6, v. 1-2. — *Ma quella che non vuol che si prometta* *Alcun di lei*: la fortuna, instabilissima, la quale non vuole che alcuno si assicuri d'averla propizia.

St. 10, v. 2. — *Novigrado*: piccola città dell'Alta Ungheria, onde forse ebbe il nome il comitato di *Neograd* nel circolo Ungherese di qua del Danubio. Latino *Novigradum*.

St. 29, v. 6. — *Talor chiodo con chiodo cacciar fuore*. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXVII, St. 98. Qui è solo d'avvertire che questo concetto fu espresso pure da Cicerone nelle Tuscolane (IV, 74): *Etiam novo quaedam amore veterem amorem tanquam clavo clavum ejiciendum putant*.

St. 37, v. 1. — *Come la notte ogni fiammella è viva*: ogni più minuta stella.

St. 45, v. 1. — *Apron la cataratta* ecc. Apron quella porta, o ribalta, che chiudeva un'apertura fatta nel paico della prigione di Ruggiero.

St. 53, v. 5-8. — *La fascia Che cinge l'alma*: il corpo, e qui dicendosi che Ruggiero squarcerà con le man proprie quella fascia, vuolsi intendere, ch'egli si darà la morte colle proprie mani.

St. 64, v. 1. — *Terminato*: stabilito. Vedi le Dichiarazioni al Canto XXXVIII, St. 76.

St. 65, v. 7. — *Quel re solo*: Galafrone, padre dell'Argalia e di Angelica. Vedi le Dich. al Canto I, St. 5.

St. 92, v. 7-8. — *A quel destrier* ecc. Al Pegaso, cavallo alato che serviva di cavalcatura alle Muse e ad Apollo per salire sui monti a loro sacri. Perseo se ne servì per andare in Egitto a liberare Andromeda, figliuola di Cefeo re di Etiopia, esposta nuda (per vendetta di Giunone) su d'uno scoglio ad un mostro marino; e di Bellerofonte per combattere colla Chimera, mostro che vomitando fuoco dava il guasto alla Licia. Fu poi da Giove trasportato in cielo fra le costellazioni.

St. 93, v. 1. — *Cillaro* *Arione*. Due cavalli; l'uno di Castore figlio di Giove e di Leda; l'altro di Adrasto il re d'Argo che fece guerra ai Tebani perchè rendessero il trono a Polinice, figliuol di Edippo.

St. 100, v. 7. — *La sezzaia*: l'ultima.

St. 102, v. 5-6. — *Ma poi che dentro alle cimmerie grotte* *Con l'ombre sue Notturmo fu rimesso*: passata che fu la notte. *Cimmerii*, si chiamarono diversi popoli; ma qui vogliansi intendere i Tartari Precoepensi, venuti dalla Scizia e abitanti presso la palude Meotide, ora detta Mare delle Zabacche, ove per l'aria crassa e per le fitte esalazioni non vedevasi che assai di rado il sole. La Notte, favoleggiarono i poeti che avesse la sua dimora in que' luoghi; e *Notturmo*, di cui Plauto fa menzione nella sua commedia intitolata *Anfitrione*, si disse altresì dai poeti Dio delle tenebre. Ovidio, *Metam.*: *Cimmerios fama est populos hic esse cavernis Perpetua nebula, caeca caligine mersos Quos oriens nunquam, nec cum declinat in undas Sol videt, aeterna miseri sed nocte premuntur*. E prima di Ovidio, Omero nel XII dell'*Odissea* ne aveva già detto sottossopra lo stesso.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteso il tutto appieno,
La sua donna gli cede; ond' accoppiato
Già s'è con lei; già di lei gode in seno.
Sol tanta gioia il re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno:
Ma nel fin cade; e, bestemmiano Dio,
Varca sdegnoso d'Acheronte il rio.

Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a scoprirsì il porto;
Sì che nel lito i voti scioglior spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggio la terra, e veggo il lito aperto.

1 | Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde;
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegriano ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

- Oh di che belle e saggie donne veggio,
 Oh di che cavalieri il lito adorno!
 Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
 Per la letizia c'han del mio ritorno!
 Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
 Veggo del molo in su l'estremo corno;
 Veronica da Gambara è con loro,
 Sì grata a Febo e al santo aonio coro.
 Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
 Del medesimo sangue, e Giulia seco;
 Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
 Damigella Trivulzia al sacro speco:
 Veggo te, Emilia Pia; te, Margherita,
 Ch'Angela Borgia e Graziosa hai teco;
 Con Ricciarda da Este ecco le belle
 Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.
 Ecco la bella, ma più saggia e onesta
 Barbara Turca, e la compagna è Laura.
 Non vede il sol di più bontà di questa
 Coppia dall'Indo all'estrema onda maura.
 Ecco Ginevra che la Malatesta
 Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
 Che mai palagi imperiali o regi
 Non ebbon più onorati e degni fregi.
 S' a quella etade ella in Arimino ero,
 Quando, superbo della Gallia domo,
 Cesar fu in dubbio s'oltre alla riviera
 Dovea passando inimicarsi Roma;
 Crederò che, piegata ogni bandiera,
 E scarca di trofei la ricca soma,
 Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
 Nè forse mai la libertade oppressa.
 Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
 La madre, le sirocchie e le cugine,
 E le Torrelle con le Bentivoglie,
 E le Visconte e le Pallavicine;
 Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
 E a quante, o greche o barbare o latine
 Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
 Di grazia e di beltà la prima loda;
 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
 Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
 Non pur ogn'altra di beltà lo cede,
 Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
 La cognata è con lei, che di sua fede
 Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
 Fortuna che le fe' lungo contrasto.
 Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;
 Anna bella, gentil, cortese e saggia,
 Di castità, di fede e d'amor tempio.
 La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia.
 L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
 Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
 Di Stige, e fa con non più visto esempio,
 Malgrado delle Parche e della Morte,
 Splendor nel ciel l'invitto suo consorte.
 Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
 Della corte d'Urbino; e riconosco
 Quelle di Mantua, e quante donne belle
 Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
 Il cavalier che tra lor viene, e ch'ella
 Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
- 3 Dalla luce offuscato de' bei volti,
 È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.
 Benedetto, il nipote, ecco là veggio, 11
 C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
 Col cardinal di Mantua, e col Campeggio,
 Gloria e splendor del consistorio santo:
 E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
 Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
 4 Del mio ritorno, che non facil parmi
 Ch'io possa mai di tant'obbligo trarmi.
 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei, 12
 E Paulo Pansa, e 'l Dressino, e Latino
 Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
 E 'l Sasso e 'l Molza e Florian Montino;
 E quel che per guidarci ai rivi ascrei
 Mostra piano e più breve altro cammino,
 5 Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
 Marc'Antonio Flaminio, il Sangà, e il Berna.
 Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese: 13
 Oh dotta compagnia che seco mena!
 Fedro, Capella, Porziò, il bolognese
 Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
 Blosio, Pierio, il Vida cremonese,
 D'alta facondia inessiccabil vena,
 6 E Lascari e Mussuro e Navagero,
 E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.
 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello, 14
 Dagli Orologi l'uo, l'altro il Guarino.
 Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
 De' principi, il divin Pietro Aretino.
 Duo Ieronimi veggio; l'uno è quello
 Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
 7 Veggo il Mainardo, veggio il Leoniceno,
 Il Panizzato e Celio e il Teocreno.
 Qua Bernardo Capel, là veggio Pietro 15
 Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
 Levato fuor del volgare uso tetro,
 Quale esser dee di lui col suo esempio mostro.
 Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
 Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
 8 Io veggio il Fracastorio, il Bevazzano,
 Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.
 Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso 16
 Niccolò Amanio in me affissar le ciglia;
 Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
 Al lito mostra gaudìo e meraviglia.
 Il mio Valerio è quel che là s'è messo
 Fuor delle donne; e forse si consiglia
 Col Barignan c'ha seco, come offeso
 9 Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.
 Veggo sublimi e soprumani ingegni, 17
 Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
 Colui che con lor viene, e da' più degni
 Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
 Ma, se me ne fur dati veri segni,
 È l'uom che di veder tanto desio,
 10 Iacobo Sannazzar, ch'alle Camene
 Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.
 Ecco il dotto, il fedele, il diligente 18
 Secretario Pistofilo, ch'insieme
 Con gli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
 Piacer, chè più del mar per me non teme.

- Anibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggio con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.
- 19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggio le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.
- 20 Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desiro
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire,
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.
- 21 In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne;
- 22 Il qual mandato, l' uno all' altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E pescia era in persona andato anch' esso
Per trovar il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.
- 23 Se dell' animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, (diss' ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier dell' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.
- 24 Il miglior cavalier che spada a lato
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un' alta cortesia c' ha usato
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.
- 25 Nell' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Si ch' a lei dietro, che gli persuade
Si pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse, e non fêr gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.
- 26 Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l' elmo in testa, e della spada cinto;
E guancial dello scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.
- 27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa:
- 28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben; ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.
- 29 Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e il collo abbraccia:
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia;
Chè teme che lo turbi o gli dia noia,
E se gli voglia oppor perchè non muoia.
- 30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.
- 31 Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avoto
D' esserti sempre capital nemico;
E dèi sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.
- 32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' alfin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far non abbi fatto.
- 33 E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde: ma due volte o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

- Signor mio, disse alfin, quando saprai
 Colui ch'io son, che son per dirtel ora,
 Mi rendo certo che di me sarai
 Non men contento, e forse più, ch'io muora.
 Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
 Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora;
 E che con intenzion di porti a morte,
 Già son più giorni, uscì di questa corte;
 34 | Il medesimo avrei fatto anco allora,
 Ch'a beneficio tuo son per far ora.
 E s'allor volentier fatto l'avrei, 42
 Ch'io non t'era, come or sono, obbligato;
 Quant'or più farlo debbo, che sarei,
 Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato?
 Poi che, negando il tuo voler, ti sei
 Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato;
 Ma te lo rendo, e più contento sono
 Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.
 35 | Molto più a te, ch'a me, costei conviensi, 43
 La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
 Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
 Come tu, al viver mio romper gli stami.
 Non vo' che la tua morte mi dispensi,
 Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami
 Che son del matrimonio ora fra voi,
 Per legittima moglie averla io poi.
 36 | Non che di lei, ma restar privo voglio 44
 Di ciò c'ho al mondo, e della vita appresso,
 Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
 Per mia cagion tal cavaliero ópresso.
 Della tua diffidenza ben mi doglio;
 Chè tu che puoi, non men che di te stesso,
 Di me dispor, più tosto abbi voluto
 Morir di duol, che da me avere aiuto.
 37 | Queste parole ed altre soggiungendo, 45
 Chè tutte saria lungo a riferire,
 E sempre le ragion redarguendo,
 Ch' in contrario Ruggier gli potea dire,
 Fe' tanto, ch'alfin disse: Io mi ti rendo,
 E contento sarò di non morire.
 Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
 Chè due volte la vita dato m'hai?
 38 | 46
 Cibo soave e prezioso vino
 Melissa ivi portar fece in un tratto:
 E confortò Ruggier, ch'era vicino,
 Non s'aiutando, a rimaner disfatto.
 Sentito in questo tempo avea Frontino
 Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
 39 | Leon pigliar dagli scudieri suoi
 Lo fe' e sellare, ed a Ruggier dar poi;
 Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto 47
 Avesse da Leon, sopra vi salse:
 Così quel vigor manco era venuto,
 Che pochi giorni innanzi in modo valse,
 Che vincer tutto un campo avea potuto,
 E far quel che fe' poi con l'arme falso.
 40 | Quindi partiti, giunser, che più via
 Non fèr di mezza lega, a una badia:
 Ove posaro il resto di quel giorno, 48
 E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
 Tanto che 'l cavalier dal liocorno
 Tornato fu nel suo vigor primiero.
 Poi con Melissa e con Leon ritorno
 Alla città real fece Ruggiero,
 E vi trovò che la passata sera
 L'ambasceria de' Bulgari giunt'era:
 41 | Chè quella nazion, la qual s'avea 49
 Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
 Mandava questi suoi, che si credea
 D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;

- Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.
50 Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre imperadore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:
51 E che venuta era la nova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.
52 S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesime insegne e sopravveste
Che, come dianzi nella pugna fôro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.
53 Con ricche vesti e regalmente ornato,
Leon senz'arme a par con lui veniva;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tutt'avia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:
54 Questo è il buon cavaliere, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.
55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la deo chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'opponne,
Per difender con l'arme sua ragione.
56 Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi e disse:
57 Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui disciogliea,
- Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merito a Ruggiero andare innante.
58 E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.
59 Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliere
Ch'ediato avea, conobbe esser Ruggiero.
60 E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d'accarezzarlo,
Nè 'l re Sobrin si può veder satollo.
61 Dei paladini e dei baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.
Leone, il qual sapea molto ben dire,
61 Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto;
62 Sì ch'essendo di poi preso e condotto
A colei ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà innante.
63 E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch'asciutto stesse.
64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione;
Ma fa ch'egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l'accettè:
E così Bradamante gli promette;

- A cui là dove, della vita in forse,
 Piangea i suoi casi in camera segreta,
 Con lieti gridi in molta fretta corse
 Per più d' un messo la novella lieta :
 Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
 Prima il dolor, fu tratto dalla pietà,
 A questo annunzio il lasciò in guisa,
 Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.
- Ella riman d' ogni vigor si vòta,
 Che di tenersi in piè non ha balia;
 Benchè di quella forza ch' esser nota
 Vi debbe, e di quel grande animo sia.
 Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
 Sia condannato, o ad altra morte ria,
 E che già agli occhi abbia la benda negra,
 Gridar sentendo grazia, si rallegra.
- Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
 Di novo nodo i dui raggiunti rami;
 Altrettanto si duol Gano col conte
 Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami :
 Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
 Van lor pensieri invidiosi e grami;
 E occasione attendon di vendetta,
 Come la volpe al varco il lepre aspetta.
- Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
 Molti in più volte avean di quei malvagi;
 Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
 Dal re acchetate, ed i comun disagi;
 Avea di novo lor levato il riso
 L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
 Ma pur la fellonia tenean coperta,
 Dissimulando aver la cosa certa.
- Gli ambasciatori bulgari, che in corte
 Di Carlo eran venuti, come ho detto,
 Con speme di trovar il guerrier forte
 Dal liocorno, al regno loro eletto;
 Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
 La lor, che dato avea alla speme effetto;
 E riverenti ai piè se gli gittaro,
 E che tornasse in Bulgheria il pregaro;
- Ove in Adrianopoli servato
 Gli era lo scettro e la real corona :
 Ma venga egli a difendersi lo stato;
 Ch' a danni lor di novo si ragiona
 Che più numer di gente apparecchiato
 Ha Costantino, e torna anco in persona :
 Ed essi, se 'l suo re ponno aver seco,
 Speran di tòrre a lui l' imperio greco.
- Ruggiero accettò il regno, e non contese
 Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
 Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
 Quando Fortuna altro di lui non fesse.
 Leone Augusto, che la cosa intese,
 Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
 Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
 La pace è tra lor fatta e Costantino :
- Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
 Per esser capitan delle sue squadre;
 Chè d' ogni terra ch' abbiano soggetta,
 Far la rinuzia gli farà dal padre.
 Non è virtù che di Ruggier sia detta,
 Ch' a muover sì l' ambiziosa madre
- 65 Di Bradamante, e far che e 'l genero ami,
 Vaglia, come ora udir che re si chiami.
 Fansi le nozze splendide e reali, 73
 Convenienti a chi cura ne piglia :
 Carlo ne piglia cura, e le fa quali
 Farebbe maritando una sua figlia.
 I meriti della donna erano tali,
 Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
 Ch' a quel signor non parria uscir del segno,
 Se spendesse per lei mezzo il suo regno.
- 66 Libera corte fa bandire intorno, 74
 Ove sicuro ognun possa venire;
 E campo franco sin al nono giorno
 Concede a chi contese ha da partire.
 Fe' alla campagna l' apparato adorno
 Di rami intesti e di bei fiori ordire,
 D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
 Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.
- 67 Dentro a Parigi non sariano state 75
 L' innumerabil genti peregrine,
 Povere e ricche e d' ogni qualitate,
 Che v' eran, greche, barbare e latine.
 Tanti signori, e imbascerie mandate
 Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
 Erano in padiglion, tende e frascati
 Con gran comodità tutti alloggiati.
- 68 Con eccellente e singulare ornato 76
 La notte innanzi avea Melissa maga
 Il maritale albergo apparecchiato,
 Di ch' era stata già gran tempo vaga.
 Già molto tempo innanzi desiato
 Questa copula avea quella presaga :
 Dell' avvenir presaga, sapea quanta
 Bontade uscir dovea dalla lor pianta.
- 69 Posto avea il genial letto fecondo 77
 In mezzo un padiglione ampio e capace,
 Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
 Che giammai fosse o per guerra o per pace,
 O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
 E tolto ella l' avea dal lito trace:
 L' avea di sopra a Costantin levato,
 Ch' a diporto sul mar s' era attendato.
- 70 Melissa di consenso di Leone, 78
 E più tosto per dargli meraviglia,
 E mostrargli dell' arte paragone,
 Ch' al gran vermo infernal mette la briglia,
 E che di lui, come a lei par, dispone,
 E della a Dio nemica empia famiglia;
 Fe' da Costantinopoli a Parigi
 Portare il padiglion dai messi stigi.
- 71 Di sopra a Costantin, ch' avea l' impero 79
 Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
 Con le corde e col fusto, e con l' intero
 Guernimento ch' avea dentro e d' intorno :
 Lo fe' portar per l' aria, e di Ruggiero
 Quivi lo fece alloggiamento adorno;
 Poi, finite le nozze, anco tornollo
 Miraculosamente onde levollo,
- 72 Erano degli anni appresso che duo milia, 80
 Che fu quel ricco padiglion trapunto.
 Una donzella della terra d' Ilia,
 Ch' avea il furor profetico congiunto,

- Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettore fece un bel don di quello.
- Il più cortese cavalier che mai 81
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Benchè sapea, dalla radice assai
Che quel per molti anni era lontano),
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio.
Per chi lo fece e pel lavoro egregio.
- Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte, 82
E fu il popol troian da' Greci afflitto ;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguì che non è scritto ;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver che quel tiran gli tolse.
- Elena nominata era colei, 83
Per cui lo padiglione a Proteo diede ;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede :
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne ;
- Quel Costantin, di cui doler si debbe 84
La bella Italia fu che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo ;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.
- Quivi le Grazie in abito giocondo 85
Una regina aiutavano al parto :
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.
- Ippolito diceva una scrittura 86
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A mandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.
- Da Ercole partirsi riverente 87
Si vede, e dalla madre Leonora ;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesì il re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.
- V'è chi negl' infantili e teneri anni 88
Lo scettro di Strigonia in man gli pone :
- Sempre il fauciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione :
O contra Turchi o contra gli Alemanni
Quel re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.
- Quivi si vede come il fior dispensi 89
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e glorioso farte,
Par che gli dica : così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.
- Poi cardinale appar, ma giovinetto, 90
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto ?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!
- In altra parte i liberali spassi 91
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre :
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva multilustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.
- Di filosofi altrove e di poeti 92
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra :
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e vari suoni altrove ;
Nè senza somma grazia un passo muove.
- In questa prima parte era dipinta 93
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta
Che tien con lor strettissima amicizia ;
Dico della virtù che dona e spende ;
Delle quai tutte illuminato splende.
- In questa parte il giovene si vede 94
Col duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri ;
E sempre par d'una medesima fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri :
Nella fuga lo segue, lo conforta
Nell' afflizion, gli è nel periglio scorta.
- Si vede altrove a gran pensieri intento, 95
Per salute d'Alfonso e di Ferrara ;
Chè va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara ;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

- Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre:
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli ecclesiastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Si che può dir, che viene e vede e vince.
- Vedesi altrove dalla patria riva 96
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.
- Le donne e i cavalier mirano fisi, 97
Senza trarne costrutto, le figure,
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritte:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè; chè sa l' istoria tutta.
- Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante 98
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi appieno dir le tanta
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di vari giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.
- Vedesi quivi chi è buon cavaliere; 99
Chè vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte;
E così in danza, in lotta ed in ogni opra,
Sempre con molto onor resta di sopra.
- L' ultimo dì, nell' ora che 'l solenne 100
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliere armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altiero.
- Quest' era il re d' Algier, che per lo scorno 101
Che gli fe' sopra il ponte la donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.
- Se ben di Carlo in questo mezzo intese 102
E del re suo signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto il giorno appresso,
- Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.
Senza smontar, senza chinare la testa, 104
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti signor l' alta presenza.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.
- Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte, 105
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son, disse, il re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia s'ido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch' al tuo signor sei stato infido;
E che non merti, chè sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.
- Benchè tua fellonia si vegga aperta, 106
Perchè essendo cristian non puoi negarla;
Pur, per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t'ho detto.
- Ruggiero a quel parlar ritto levosse, 107
E con licenza rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu' altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:
- E ch' a difender la sua causa era atto, 108
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo, d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;
- Mostrando ch' essendo egli novo sposo, 109
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.
- Bradamante e Marfisa la corazza 110
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namò, ed Olivier marchese;
Cacciaro in fretta ognun dello steccato
A tai bisogni sempre apparecchiato.
- Donne e donzelle con pallida faccia 111
Timide a guisa di colombe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno

- Con tuoni e lampi, e 'l nero ner minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno :
Timide stanno per Ruggier; chè male
A quel fiero pagan lor parea uguale.
- Così a tutta la plebe, e alla più parte 112
Dei cavalieri e dei baron parea ;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il pagan fatto avea ;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno :
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.
- Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core 113
A Bradamante; non ch'ella credesse
Che'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.
- Oh quanto volentier sopra sè tolta 114
L'impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte:
- Ma non sa ritrovar priego che vaglia, 115
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il pagan si scaglia,
E vengono a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gielo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.
- La lancia del pagan, che venne a corre 116
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l'acciar che pel famoso Ettore
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.
- E se non che la lancia non sostenne 117
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in'alto,
L'osbergo aprìa (si furiosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finìa la battaglia; ma si rompe:
Posero in terra ambi i destrier-le groppe.
- Con briglie e sproni i cavalieri instando, 118
Risalar feron subito i destrieri;
E d'onde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornarò a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciò
A tentar dove il ferro era più raro.
- Non si trovò lo scoglio del serpente 119
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel di alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese sì sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.
- Egli avea un'altra assai buona armatura, 120
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là si ben lavora,
Ch'al pagan l'arme in più d'un loco fora.
- Quando si vide in tante parti rosse 121
Il pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare;
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fère.
- Con quella estrema forza che percuote 122
La macchina ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fère il pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.
- Ruggiero andò due volte a capo chino. 123
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracin,
Chè quel non abbia tempo a riaverser:
Poi vien col terzo ancor: ma il brando fino
Si lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.
- Rodomonte per questo non s'arresta, 124
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente,
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.
- Non fu in terra sì tosto, che risorse, 125
Via più che d'ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero, ad emendar presto quell'onta,
Stringe la spada, e col pagan s'affronta.
- Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero 126
Lo cansa accortamente, e si ritira;
E, nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliere
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

- Rodomonte, ch'in mano ancor tenea 127
 Il pome e l'elsa della spada rotta,
 Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
 Che lo potea stordire all'altra botta.
 Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
 Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
 Aggiungendo alla destra l'altra mano,
 Che fuor di sella alfin trasse il pagano.
- Sua forza o sua destrezza vuol che cada 128
 Il pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
 Vo' dir che cadde in piè: chè per la spada
 Ruggier averne il meglio giudicaro.
 Ruggier cerca il pagan tenere a bada
 Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
 Per lui non fa lasciar venirsi addosso
 Un corpo così grande e così grosso.
- E insanguinargli pur tuttavia il fianco 129
 Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
 Spera che venga a poco a poco manco,
 Sì che alfin gli abbia a dar vinta la lite.
 L'elsa e 'l pome avea in mano il pagan anco,
 E con tutte le forze insieme unite
 Da sè scagliolli, e si Ruggier percosse,
 Che stordito ne fu più che mai fosse.
- Nella guancia dell'elmo e nella spalla 130
 Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
 Che tutto ne vacilla e ne traballa,
 E ritto si sostien difficilmente.
 Il pagan vuole entrar; ma il piè gli falla,
 Chè per la coscia offesa era impotente:
 E 'l volersi affrettar più del potere,
 Con un ginocchio in terra il fa cadere.
- Ruggier non perde il tempo, e di grand'urto 131
 Lo percuote nel petto e nella faccia;
 E sopra gli martella, e tien sì curto,
 Che con la mano in terra anco lo caccia.
 Ma tanto fa il pagan, ch'egli è risurto;
 Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
 L'uno e l'altro s'aggira e scuote e preme,
 Arte aggiungendo alle sue forze estreme.
- Di forza a Rodomonte una gran parte 132
 La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
 Ruggiero avea destrezza, avea grand'arte,
 Era alla lotta esercitato molto:
 Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
 E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
 E dove più ferito il pagan vede,
 Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.
- Rodomonte, pien d'ira e di dispetto, 133
 Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
 Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
 Sollevato da terra lo sospende;
 Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
 E per farlo cader molto contendente.
 Ruggier sta in sè raccolto e mette in opra
 Senno e valor, per rimaner di sopra.
- Tanto le prese andò mutando il franco 134
 E buon Ruggier che Rodomonte cinse:
 Calcògli il petto sul sinistro fianco,
 E con tutta sua forza ivi lo strinse.
 La gamba destra a un tempo innanzi al manco
 Ginocchio e all'altro attraversògli e spinse;
 E dalla terra in alto sollevollo,
 E con la testa in giù steso tornollo.
- Del capo e della schiena Rodomonte 135
 La terra impresse, e tal fu la percossa,
 Che dalle piaghe sue, come da fonte,
 Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
 Ruggier, c'ha la Fortuna per la fronte,
 Perchè levarsi il Saracin non possa,
 L'una man col pugnàl gli ha sopra gli occhi,
 L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.
- Come talvolta, ove si cava l'oro 136
 Là tra' Pannoni o nelle mine ibere,
 Se improvvisa ruina su coloro
 Che vi condusse empia avarizia, fère,
 Ne restano sì oppressi, che può il loro
 Spirto appena, onde uscire, adito avere;
 Così fu il Saracin non meno oppresso
 Dal vincitor, tosto ch'in terra è messo.
- Alla vista dell'elmo gli appresenta 137
 La punta del pugnàl ch'avea già tratto;
 E che si renda, minacciando, tenta,
 E di lasciarlo vivo gli fa patto.
 Ma quel, che di morir manco paventa,
 Che di mostrar viltade a un minimo atto,
 Si torce e scuote, e per por lui di sotto
 Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.
- Come mastin sotto il feroce alano, 138
 Che fissi i denti nella gola gli abbia,
 Molto s'affanna e si dibatte invano
 Con occhi ardenti e con spumose labbia,
 E non può uscire al predator di mano,
 Che vince di vigor, non già di rabbia;
 Così falla al pagano ogni pensiero
 D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.
- Pur si torce e si dibatte sì, che viene 139
 Ad espedirsi col braccio migliore;
 E con la destra man che 'l pugnàl tiene,
 Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
 Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
 Ma il giovane s'accorse dell'errore
 In che potea cader, per differire
 Di far quell'empio Saracin morire;
- E due e tre volte nell'orribil fronte, 140
 Alzando, più ch'alzar si possa, il braccio,
 Il ferro del pugnale a Rodomonte
 Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
 Alle squallide ripe d'Acheronte,
 Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio,
 Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
 Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

DICHIARAZIONI AL CANTO QUARANTESIMOSESTO.

St. 1, v. 1-4. — *Or, se mi mostra ecc.* Assomiglia allegoricamente il Poema ad una lunga e perigliosa navigazione. — *La mia carta ecc.* La carta della mia navigazione. — *I voti sciogliero spero A chi nel mar ecc.* Spero render grazie a chi m'ha sorretto, guidato per sì difficil mare. Senza velo metaforico vuol dire: Ora che io sono sul terminare sì vasto e malagevole lavoro spero ecc. Il pensiero è pur di Ovidio nel II de' *Fasti*: *Venus in portum, libro cum mense peracto, Naviget hinc alia jam mihi linter aqua.* Virgilio, *Aen.*, VII, v. 598: *Nam mihi parva quies, omnique in limine portus.* E il Boccaccio nel fine del *Filocolo*: *O piacevole mio libretto, a me più anni stato graziosa fatica, il tuo legno spinto da graziosi venti, tocca i liti con affanno cercati.* Similmente il metter mano a difficil lavoro venne espresso colla metafora del mettersi in mare. Virg., *Georg.*, II, 44: *O decus, o famae merito pars maxima nostrae, Maecenas, pelagoue volens da vela patenti. Non ego cuncta meis amplecti versibus opto: Non mihi si linguae centum sint, oraue centum, Ferrea vox. Ades, et primi lege litoris oram In manibus terrae.*

St. 2, v. 6. — *Questi ch'empion del porto ecc.* Virg., *Aen.*, V, 107: *Lasta complebant littora coetu Visuri Aenaeas.*

St. 3, v. 3-7. — *A chi in eterno deggio: a cui mi corre obbligo di eterna gratitudine.* — *Veronica da Gambarà:* nacque nel 1485 a Pralboino nel territorio di Brescia; nel 1508 andò moglie di Giberto signor di Correggio, e morì nel 1550: una delle più illustri gentildonne d'Italia, scolarà del Bembo e celebre rimatrice.

St. 4, v. 4-5. — *Damigella Trivulzia;* cioè Domitilla Trivulzia, nata di Gio. Trivulzi, senatore milanese e moglie di Francesco Torrello conte di Montechiarugolo. Di 14 anni sentiva sì avanti nel bello delle lettere e poetava sì dolcemente, che meritamente il Poeta la disse *nodrita al suco speco*, cioè nella grotta della Foceide, presso Delfo, donde venivano le ispirazioni apollinee e la Sibilla rendeva gli oracoli in versi. — *Emilia Pia:* Emilia de' Pii, di nobilissima famiglia da Carpi, venuta in bella fama alla corte dei Duchi d'Urbino. Il Castiglione nel *Cortigiano* ne parla con molta lode a pag. 11, ed. Le Mon., Fir., 1854.

St. 5, v. 2-5. — *Barbara Turca.* Probabilmente allude alla moglie di Lodovico secondo marchese di Mantova, soprannominato il *Turco* per le sue prodezze. Ella era figliuola del duca di Brandeburgo. — *Laura:* forse qui vuol lodata la terza moglie del duca Alfonso, nata d'umile luogo, ma donna di nobilissimo intelletto. — *Dall'Indo all'estrema onda maura:* dal fiume Indo all'Atlantico; dall'oriente all'occidente. — *Ecco Ginevra che ecc.* Ginevra d'Este, sorella del duca Ercole, maritata a Sigismondo Malatesta signore di Rimini.

St. 6, v. 1-8. — *S' a quella stade.* Se Ginevra d'Este fosse vissuta in Roma al tempo, in cui Giulio Cesare, tornando vincitore delle Gallie e meditando farsi signore di Roma, passò coll' esercito il Rubicone (fiumicello di poche acque, oggi detto Pissatello, che scorre fra Ravenna e Rimini), antico confine dell'Italia Romana, egli per amore di lei deposto ogni pensiero di guerra, non avrebbe oppressa la libertà della patria.

St. 7, v. 1-4. — *Del mio Signor di Bozzolo:* Federico Gonzaga, valente capitano al soldo di Francia, fu signore di Bozzolo, castello sulla sinistra dell'Oglio. — *E le Torrelle con le Bentivoglie, E le Visconti e le Pallavicine.* Ricorda le donne allora viventi in queste quattro antiche e potentissime famiglie d'Italia, de' cui fatti sono piene le storie. La famiglia Torrelli ebbe il dominio di Ferrara dalla metà del secolo XII sino al 1310, in cui ne fu sbalzata da quella d'Este. Ottenne poi da Gio. Maria Visconti duca di Milano l'investitura de' feudi di Guastalla e di Montechiarugolo. — La famiglia Visconti resse il Ducato di Milano sino all'anno 1447, nel quale le fu sostituito quella degli Sforza. — La famiglia de' Pallavicini vuol essere distinta in tre rami; cioè ne' Marchesi di Varano, ne' Pallavicini di Genova, e in quelli di Lombardia, che tutti gli

altri avanzarono in fama. — I Bentivogli tennero la Signoria di Bologna sino a principio del secolo XVI.

St. 8, v. 1-8. — *Giulia Gonzaga ecc.* Moglie di Vespasiano Colonna, sì famosa per bellezza che il corsaro Barbarossa dey d'Algeri, mandò gente ad assaltar Fondi notte tempo per rapirla: ed ella si salvò a gran pena fuggendo tra boschi. Così narrai questo fatto in un mio lavoro giovanile, *Mem. Stor. de' Gonz.*, Casal. 1849, lib. III, cap. IV, pag. 512 e seg.: *Gettando costoro (i Turchi) sempre nuove minacce contro la Cristianità, scorrazzavano con forte armata il Mediterraneo, gettandosi il più spesso con grandissimo furore sulle terre a' lidi di Romagna; quando Ariadeno, detto il Barbarossa (secondo di questo nome, chiamato propriamente Khayr-Eddyn) gran corsale prima, poi ammiraglio di essi, si avvisò di passare con tutta la forza de' suoi legni lo stretto di Messina, mirando forse di muover quindi contro Napoli. E così fatto, molte città e borgate, ch' erano ivi in costa, venne egli saccheggiando e bruciando, e tra le altre Terracina e Fondi, menandone molti schiavi e grossa preda d'oro e di grano. Narrasi che a prender Fondi il movesse appetito di trovarsi con Giulia Gonzaga, che bella era, come già dissi, oltre tutte le belle d'Italia a que' tempi, cosa stretta del cardinal Medici e sospiro de' primi signori e cavalieri. Mentre però notte tempo davasi la scalata alle mura, che era del mese di settembre 1534, Giulia sentitisi dal sonno, corse trepidando ad una finestra che appunto dava verso le mura, e veduto lo splendor delle faci de' Turchi, e la mischia e il tuono de' moschetti appressare, così com'era in camicia ed a piedi nudi fuggì di palazzo e miracolosamente campò fuori della città. Ha chi racconta invece che a salvarla fosse stato un gentiluomo, il quale, trovatala ignuda e tutta svenuta per la paura fuori di palazzo, se la recò in braccio, ed uscito delle mura si mise con essa per un bosco folto, che era presso Fondi ad un miglio. Ma ivi, si aggiunge, scovato per alcuni Turchi, e messo alle spade, mentre egli si combatteva bravamente dalla morte, la donna cacciò a fuggire qua e là per traghetti e luoghi salvaticchi fino a ripararsi in una povera casa di contadini. Lib. III, cap. IV, pag. 512 e seg. — *La cognata è con lei:* Isabella Colonna, moglie di Luigi da Gazolo detto Rodomonte, del quale vedi le Dich. al C. XXVI, St. 50. Ella pure trovossi al pericolo della presa di Fondi testè narrata. Vedi quella mia Storia a pag. 513 e segg.: *Intanto pure da pochissimo rimase che Isabella non cedesse preda di que' feroci; nè meno paurosa, sebbene più fortunata, ne fu la fuga. Alle urla de' nemici, che già entrati davano sopra al palazzo, al pianto, al tramazzo della città, balzata di letto e levatosi in collo il pargoletto Vespasiano (suo figliuolo), potè a mala pena in tempo gettarsi in una via, che di là correva sotterra fino alla spiaggia, tutta in volta, ma per gli anni in molte parti caduta o rovinante: e quivi si stette, finchè, sopracarichi ma non sazi di preda, se ne furon tornati i nemici alle navi. — Anna d'Aragona, luce del Vasto: nata di Ferrante d'Aragona e moglie di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, del quale vedi le Dich. al Canto XV, St. 28.**

St. 9, v. 3-8. — *La sorella è con lei.* Parlasi di Giovanna d'Aragona, sorella della marchesa del Vasto e moglie di Ascanio Colonna. — *Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia ecc.* Vittoria Colonna, moglie di Ferdinando Francesco d'Avalos, marchese di Pescara; della quale vedi le Dich. al Canto XXXVII, St. 18.

St. 10, v. 8. — *L'Unico Accolti:* Bernardo Accolti, cavaliere d'Arezzo, confuso malamente da alcuni con Pietro suo fratello, fu poeta improvvisatore di tanta fama, che vengnè il soprannome d'*Unico Aretino*. Gli applausi da lui riscossi alla corte d'Urbino e di Roma sotto Leon X, sono pressochè incredibili. Quando correva voce che l'Unico dovesse dir versi, tutti chiudevano le botteghe e correvano a udirlo. Ma più che alla bontà de' versi tal favor e meraviglia popolare eran dovuti al prestigio del saperli creare e recitare improvviso. E di vero nelle poche poesie che ancora di lui ci rimangono trovi al certo lampi d'im-

maginazione e talora novità di pensiero; ma non eleganza mai, o quasi mai.

St. 11, v. 1-4. — *Benedetto, il nipote*: noto sotto il nome di cardinal di Ravenna, ricchissimo uomo e poeta latino. Vedi l'opera *Carmine illustrium poetarum italorum*. Morì di morte subitanea in Roma. Nell'indice del *Cortigiano* testè edito dal Le Monnier, è scambiato questo Pietro Accolti, altro zio di Benedetto, col suddetto Bernardo. — *Col cardinal di Mantua, e col Campeggio*: Il primo fu Ercole Gonzaga, fratello di Francesco ultimo marchese e di Ferdinando primo duca di Mantova; letterato e teologo di bella fama; l'altro fu Lorenzo Campeggio giureconsulto bolognese. Entrambi furono innalzati al cardinalato da papa Clemente VII.

St. 12, v. 1-8. — *Lattanzio e Claudio Tolomei*: due letterati Sanesi; Claudio fu in ispezialità famoso per le sue rime e come oratore. — *Paulo Pansa*: genovese, lodato poeta latino di que' tempi. — *E'l Dressino*: Giorgio Trissino di Vicenza, versatissimo nelle lettere greche, autore del poema intitolato *l'Italia liberata e della Sofonisba*, la prima tragedia, disse Voltaire, ragionevole e puramente scritta dopo tanti secoli di barbarie in Europa. — *Latino Giuvenal*: letterato di Parma, vissuto in bella fama a' tempi di Leon X, e di papa Clemente, nella cui corte tenne onorevoli uffici. — *E i Capituli miei*: di questa molto illustre famiglia mantovana, erano cinque, e tutti seguiti da bella lode; ma il Poeta intende, a quel che ci pare, di Lelio e d'Ippolito, suoi giovani amici, e ragionevoli poeti ambidue. Il più celebre d'essi fu Ippolito, autore (se ben mi ricorda) anche d'un poema epico. — *E'l Sasso*: modenese scrittore di poesie italiane e latine. — *E'l Molsa*: vedi le Dich. al Canto XXXVII, St. 12. — *Florian Montino*: letterato di que' tempi, affatto ora sconosciuto. — *Giulio Camillo*: buon rimatore, autore del *Teatro delle Scienze*, opera che apre e rende più piana e breve la via a' rivi ascrei, cioè alle dottrine scientifiche. *Ascrea* era una città nella Beozia presso l'Elicona, monte sacro alle Muse, a' cui piedi scorrevano le fonti Ippocrene e Aganippe, dette *ascree* ed anche *rivi ascrei*, allorché acque bevendo l'uomo inspiravasi all'acquisto della sapienza. — *Mar' Antonio Flaminio*, da Serravalle, valente poeta latino, scrittore per lo più di cose sacre e filosofiche, carissimo a Leon X. Una bella edizione delle sue poesie uscì in Padova in 4.º nel 1743. — *Il Sanga*: abile ciferista, e per ciò molto caro a Clemente VII. — *Il Berna*: Francesco Berni, canonico fiorentino, da cui prese il nome e lo stile festevole o bernesco. La sua opera migliore è *l'Orlando Innamorato*, poema già del Boiardo, e da lui rifatto.

St. 13, v. 1-8. — *Ecco Alessandro ecc.* Il cardinale Alessandro Farnese, grande fautore delle lettere, letterato egli stesso, innalzato quindi a pontefice col nome di Paolo III. — *Fedro da Volterra*, familiare del cardinale Pompeo Colonna e professore d'eloquenza. — *Capella*: Galeazzo Flavio Capella o Capra, storico e letterato insigne, nato a Milano nel 1487, segretario di stato sotto il duca Francesco Sforza, e morto per una caduta da cavallo l'anno 1537. Opera curiosissima sono le sue *Arringhe militari*. — *Porzio*: Simone Porzio (e non già Camillo come scrivono alcuni annotatori), uno de' più celebri filosofi del suo secolo, nato in Napoli nel 1497, e discepolo del famoso Pomponazzo. — *Il bolognese Filippo*: intende forse di Filippo Beroaldo, preposto alla Biblioteca Vaticana da papa Leon X. — *Il Volterrano*: Raffaello da Volterra, uomo di grande studio e versato in tutte le buone discipline. — *Il Maddalena*: anch'egli uno di que' molti scrittori, ch'ebbero alla Corte di Leon X la lode d'ingegnosi e leggiadri, ma che non ebbero pure un bel giorno di vita fra i poster. — *Blosio*: Palladio Blosio, poeta latino e segretario di Clemente VII. — *Pierio*: gentiluomo di Cividal di Belluno, egregio ed erudito scrittore prosaico e verseggiatore. — *Il Vida eremonese*: Marco Girolamo Vida celebre poeta latino nato a Cremona nel 1490. Sue opere principali sono: *Scacchia ludus*; *Poeticorum libri IV*; *Bombycum libri II*, poema sui bachi da seta; *Christiados lib. VI*, *Dialogi de Republica dignitate*. — *E Lascari e Mussuro e Navagero*: Giovanni Lascari di Costantinopoli, grecista dottissimo, e assai accetto a Lorenzo il Magnifico; il Mussuro,

grecista di Creta, espose in Padova i Classici Greci; fu poi innalzato a vescovo di Ragusi da Leon X, e nell'ultimo della sua vita fatto cardinale. Andrea Navagero, letterato nato a Venezia nel 1483, sottentrò al Sabellico nell'ufficio di bibliotecario di S. Marco e di storico della Repubblica. Morì nel compiere una gravissima legazione al re di Francia a Blois nel 1529. Le sue opere furono dal Volpi raccolte e pubblicate in Padova nel 1718 in 4.º. — *Andrea Marone*: bresciano, accettissimo a Leon X, le cui cene rallegrava co' suoi versi latini, improvvisi. Di lui toccò il poeta anche al C. III, St. 56. — *E'l monaco Severo*. A giudizio del Fornari fu costui don Severo, monaco di Castello, che complice o partecipe della congiura tramata dal cardinal Sauli contra Leon X fuggì in Germania e quivi morì. Il Porcacchi all'incontro assicura che si debba intendere don Severo da Volterra, monaco Camaldolense, amico del poeta e fecondo verseggiatore.

St. 14, v. 1-8. — *Ecco altri duo Alessandri ecc.* Alessandro dall'Orologio nobile padovano, e Alessandro Guarino, illustri letterati. — *Mario d'Olvito*: Mario Equicola da Olvito nel regno di Napoli, visse lungo tempo segretario alla Corte di Lodovico marchese di Mantova, e scrisse di cose d'amore, d'antichità, di storia. — *Il divin Pietro Aretino*: schifosa adulazione ad uomo di vita sì infame, che niun vituperio di parole basta a dipingerlo. Nacque di nobilissimi illegittimi amori in Arezzo nel 1492. Ancor giovanetto si fe' bandir dalla terra natale per un sonetto contro le indulgenze, e non molto dopo, da Roma per altri 16 sonetti dettati in dichiarazione di altrettante figure oscene di Giulio Romano. Allogatosi a' servigi di Gio. de' Medici, finse moderarsi un istante: o, per dir meglio, usò a vicenda delle più schife adulazioni e della satira, fu a tempo spigliato e collo torto, a tempo eretico; ora cinico e astinente, ora chiassone e laidissimo. Postosi in commercio di lettere con molti grandi principi e sovrani, seppe loro infonder tal paura delle sue satire, che ne cavò oro e doni quanti volle. Francesco I re di Francia e Carlo V lo protessero apertamente: cardinali, nobili, letterati, dietro quel miserabile esempio, lo chiamarono il divino, il *flagello de' principi*; quando invece il drudo di una bella cuciniera, posta in satira per rivalità d'amore, fece assai meglio di tanti grandi bietoloni, rimeritandolo una notte di cinque pugnalate; e meglio ancora, anzi più filosoficamente, l'ambasciatore d'Inghilterra, sentitosi pugnere da alcuni versi, lo fece mezzo accoppar di bastonate. Così il famoso pittor Tintoretto, offeso dall'Aretino per cagion di Tiziano, lo tirò con bel viso e cortesissime maniere in sua casa, e fattolo sedere come per volergli fare il ritratto, trasse di sotto una pistola, e gliela spianò minacciosamente al viso. Ehi, Giacomo (gridò tremando e tutto pallido il poeta), che vo' fare tu dunque? — Nulla per ora, rispose gravemente il pittore; e seguitò con quell'arnese a misurarla da capo a piè, dicendo infine: Sta bene; tu fai quattro e mezzo delle mie pistole d'altezza. E l'accoppiò. All'Aretino non parve vero di poter fuggire da quell'uomo che l'aveva fatto sudar freddo tutto quanto; nè più ardi di muover bocca intorno a' fatti di lui. A costesti sfrontati *Seminator di scandali e di scisma* è sempre compagna la viltà. Il piaggiarli e inchinarli per non averli avversi è vergogna; follia il cercar di rinsavirli colle ragioni. Giova con essi il viso dell'arme e sopra tutto i manrovesci, il bastone e la ciabatta. Infine dopo aver prostitute le muse italiane colle calunnie, collo spionaggio, colle più sozze libidini l'Aretino morì a Venezia nel 1156, e cagione della sua morte fu il racconto di certe tresche e turpitudini della sorella, fattogli da lei medesima; ond'egli ne rise tanto, che tragittandosi sulla seggiola, e puntando i piedi al suolo e gonfiandosi, cascò indietro e s'ammazzò. — *Duo Ieronimi*: l'uno è Girolamo Benivieni, nato in Firenze nel 1453 e morto del 1542; uno de' ristoratori della poesia italiana al cadere del secolo XV, sostenitore della dottrina di Frate Girolamo Savonarola e amico intrinseco del famoso Gian Francesco Pico. L'altro è il Veronese Girolamo Verità, sufficiente poeta italiano di que' tempi. — *Il Mainardo*, era Ferrarese, dotto nella scienza medica, cui illustrò con gli scritti e con la scoperta di semplici fin allora ignorati. *Aves*. —

Il Leonicensi: Nicolò Leonicensi nato in Lonigo nel 1428, dottissimo medico che ebbe cattedra in Ferrara e ivi amato e pregiatissimo da Ercole II e da Alfonso d'Este, morì nel 1524. Fu il primo a tradurre le opere di Galeno.

St. 15, v. 7-8. — *Il Fracastorio*: Girolamo Fracastoro medico, profondo filosofo e poeta celebratissimo, nato a Verona nel 1483. Come poeta vive ancora nell'ammirazione degli uomini per il suo poema la *Sifilide*, che si vorrebbe ancora in bellezza paragonare alle *Georgiche* di Virgilio; che è tutto dire. — *Il Bevazzano*: letterato veneziano, avuto in gran conto alla Corte di Leon X e di papa Clemente VII. — *Trifon Gabriele*: egli ancora veneziano, e uomo ricordato da' suoi contemporanei di somma erudizione e di squisito giudizio; ma che nulla ci lasciò di scritto. — *E il Tasso*: Bernardo Tasso, uno de' migliori lirici del sec. XVI, autore del poema *l'Amadigi*, e padre del grande Torquato.

St. 16, v. 1-8. — *Niccolò Tiepoli*: senatore veneto di grande autorità, e uno tra i primi riformatori dello Studio di Padova. — *Niccolò Amanio*: poeta cremasco. — *Il mio Valerio*: il veneziano Gian Francesco Valerio, di cui già parlammo alle Dichiarazioni del Canto XXVII, St. 137. — *col Barignan*: Pietro Barignano, uno de' molti rimatori che ebbero allora gran fama per facilità più che per altezza e dignità lirica; accademico e anch'egli scrocco agli stipendi di Leon X in Roma.

St. 17, v. 2-8. — *Il Pico*: Gio. Francesco Pico principe della Mirandola, nipote del famoso Giovanni, che fu un miracolo di memoria e chiamato *la fenice degli ingegni*. Egli nacque nel 1470; coltivò con amore e singolar profitto gli studi delle scienze e delle lettere, ma troppo spesso nel distolsero i travagli della sua vita. Fu due volte cacciato da' suoi domini, prima da uno de' suoi fratelli nel 1500, poi dai Francesi nel 1512. Vi tornò dopo tre anni di vita randaggia e infelice, e in fine sorpreso di notte nel suo castello dal nipote Galeotto fu ucciso di pugnale egli e il figlio Alberto nel 1532. Alcuni suoi scritti furono stampati a Basilea colle opere dello zio. — *Il Pio*: Alberto Pio, signore di Carpi, cultore delle lettere, e d'ogni gentile costume. — *Iacobo Sannazzar*: Iacopo Sannazzaro celebre poeta latino e italiano, buon prosatore, autore dell'*Arcadia* e delle *Egloghe pescatorie*, onde appunto il nostro poeta dice di lui, *ch'alle Camene Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene del mare*.

St. 18, v. 2-7. — *Pistofilo*: Bonaventura Pistofilo, segretario del duca di Ferrara. Ad esso indirizzò il poeta l'ultima delle sue satire. — *Con gli Acciaiuoli*: fiorentini d'origine; Antonio, Iacopo ed Archelao, molto lodati dal Giraldi. — *Annibal Malaguzzo*: uomo culto e gentilissimo, parente del poeta, perchè la costui madre era di quel casato. — *Del mio nativo nido*: da Reggio di Modena, ove il poeta nacque nel 1474 mentre quivi suo padre era comandante la fortezza in nome del duca di Ferrara.

St. 19, v. 1. — *Vittor Fausto*: nativo di Grecia, soprintendente all'arsenale di Venezia, e professore lodatissimo di lettere greche.

St. 31, v. 4. — *Non mi districò*: non mi sciolgo mai dal nodo della tua amicizia.

St. 33, v. 7-8. — *S'incocca Prima il parlar*: le parole si fermano in punta della lingua, s'annodano colla lingua, non possono escirne che frastagliate e confuse.

St. 46, v. 4. — *A rimaner diafatto*: a morire. Così anche Dante, *Inf.*, C. VI, v. 42: *Tu fosti, prima ch'io diafatto, fatto*.

St. 47, v. 6. — *Con l'arme false*: non sue, come al Canto XLII, St. 2: *Achille, poi che sotto il falso elmetto Vide Patroclo ecc.*

St. 59, v. 1. — *Quale il canuto Egeo ecc.* Fu successore di Aretteo nel regno di Atene, e instigato da sua moglie Medea, fece avvelenare le vivande che dovevano essere poste innanzi a Teseo, nato da lui e da Etra figlia del sapiente Pitteo di Trezene. Ma volle la buona fortuna che Teseo al mettersi a mensa, cavasse la spada; talchè Egeo ravvisandola per quella ch'egli stesso aveva data ad Etra, corse ad abbracciare il figliuolo, ringraziando il cielo che lo avesse sottratto a sì orribile delitto.

St. 65, v. 6. — *Dalla piéta*: dalla angoscia, dall'affanno. Di questa parola che non è da confondersi con *pietà*, fece lo stesso uso che Dante, *Inf.*, C. I, v. 21: *La notte, ch'è passai con tanta piéta*; al C. VII, v. 97: *Or discendiamo omai a maggior piéta*; e al C. XXVI, v. 94-95: *Nè dolcezza di figlio, nè la piéta Del vecchio padre ecc. A sgannare coloro che la vogliono voce di poesia soltanto, è usata per bisogno di rima, eccone un esempio in prosa, Nov. ant. 45: E perciò si dice che Currado si guardava molto di fallire per la piéta di coloro*.

St. 67, v. 1-4. — *Mongrana e Chiaramonte*: le due case di Rinaldo e d'Orlando, come si notò alla St. 29 del Canto XLIV. — *Gano col conte Anselmo ecc.* Gano o Ganelone di Maganza, il conte Anselmo d'Altariva, nominati altrove, e *Falcon, Gini e Ginami*, eran nemici di Carlo e delle case Mongrana e Chiaramonte.

St. 78, v. 4-8. — *Al gran vermo infernal*: il demonio, e così s'intenda di diavoli l'*a Dio nimica empia famiglia*, e diavoli son anche i *messi stigi*, avendo noi detto che Stige è il nome di una palude infernale. Dante chiamò pure Lucifero (*Inf.*, Canto XXXIV, 108) *vermo reo che 'l mondo fora*, e prima (*Inf.*, C. VI, 22) aveva descritto *Cerberò il gran vermo*. E nei Salmi penitenziali attribuiti a Dante troviam pure nominato *verme* il demonio. Nelle scritture dicesi figuratamente *verme* tutto ciò che sotto terra farà eterno supplizio ai dannati. *Vermis coram non moritur, et ignis non exinguitur*. Isaià LXVI, v. 24. S. Marco IX, 43. Al tempo di Dante ed anche dopo *vermo* valeva qualunque fiera schifosa. Veggasi il Pulci, *Morgante Maggiore*, IV, 15, dove raccontando di un dragone, a cui da Rinaldo è finalmente spiccata la testa, dice: *Ma poi che molto ha bussato Rinaldo, E conoscea che questo crudel vermo L'offendea troppo col fiato e col caldo ecc.*

St. 80, v. 2-7. — *Trapunto*: ricamato. — *Della terra d'Ilià*: di Troia, chiamata anche Ilio. — *Cassandra*, figliuola del re Priamo, e profetessa come è detto nel quarto verso.

St. 82, v. 1-8. — *Ma poi ch'è a tradimento*: parla di Ettore nominato in fine della Stanza antecedente. — *Sinon falso*: è quel perfido greco, che persuase ai Troiani di tirare in città il cavallo entro cui eran nascosti i greci, che poi la mandarono a ferro ed a fuoco. — *E peggio seguivò ecc.* e peggio accadde, avvenne. — *Menelao*: re di Sparta, marito d'Elena che, rapita da Paride, diede cagione alla terribil guerra che distrusse il regno di Troia. — *Proteo*: re d'Egitto. Narra Erodoto che Paride navigando colla rapita sua donna per l'Egeo fu dalla furia de' venti sospinto a Canopo, ove fu ritenuto, e di lì mandato sotto scorta in Menfi al re Proteo, il quale si tenne Elena e cacciò fuori del suo regno il drudo. Ora finita la guerra troiana, Menelao si condusse in Egitto, e quivi riebbe la moglie dandone in riscatto il padiglione, trapunto da Cassandra sorella di lui, come è detto nelle due Stanze antecedenti. Il riscatto per mezzo di questo padiglione è fantastica invenzione del nostro poeta.

St. 84, v. 1-2. — *Di cui doler si debbe La bella Italia*, per avere principalmente trasferito la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio, cioè a Costantinopoli; il che viene espresso anche colle parole *Il Tevere g'è increbbe*.

St. 85, v. 1-8. — *Quivi le Grazie ecc.* In questa e nelle Stanze seguenti fino alla 97 si dicono le azioni, le lodi del cardinale Ippolito d'Este, a cui è intitolato il poema, e comincia dalla sua nascita assistita dalle Grazie e favorreggiata dai Numi. Egli nacque d'Ercole I, duca di Ferrara e di Leonora d'Aragona figlia del re di Napoli. Ancor fanciullo fu invitato a dover vivere in Ungheria da Beatrice sua zia materna, che non avea figli propri ed era moglie del famoso Mattia Corvino re di quel paese. Questi, glorioso allora dell'aver espugnata Vienna, mosse pubblicamente ad abbracciarlo, e tutto l'esercito schierato lungo il Danubio lo accolse con festive acclamazioni e grande rumore di plauso. Avuto il primo luogo tra i principi del regno, e amato universalmente dai grandi, fu Ippolito di breve promosso al ricco arcivescovado di Strigonia. Ma non tardò quindi ad essere chiamato a Milano da sua sorella Beatrice, moglie di Lodovico Sforza detto il Moro, perchè mettesse qualche riparo alle avversità di quello stato. La prudenza d'Ippolito molto valse ad arrestare per qual-

che tempo la ruinante fortuna del cognato. Intanto fu egli innalzato ad arcivescovo di Milano e infine a cardinale; e quando il popolo colla rivolta, i grandi colle congiure, gli svizzeri col tradimento ebbero abbattuto ogni possa di Lodovico, e datolo in mano a' Francesi suoi nemici implacabili, Ippolito non gli disdisse mai nell'avversa fortuna quell'affetto, che gli aveva professato nella prospera. Tornò e visse ancora in Ungheria, ma poi finalmente per desiderio della patria cambiato l'arcivescovado di Strigonia nel vescovado d'Agria, si condusse a Roma, e quivi divenne capo tra i cardinali diaconi e prefetto de' sacerdoti nel Vaticano. Nè soltanto era destro sacerdote, ma anche soldato e politico. Ciò si potè vedere nella guerra contro i Veneti, abbattendo più volte in terra e sul Po l'armi della repubblica, e scoprendo in Ferrara la congiura (dicesi) ordita contro al duca Alfonso dai fratelli Giulio e Ferrante d'Este. Considerata la sua vita pubblica, secondo tanto splendore di fatti, noi dovremmo crederlo degno di sincerissima lode; ma se concedendo alla fortuna quello che è suo, discendiamo a paragonare le azioni del principe con quelle del cittadino, dell'uomo, del fratello, per desumerne il merito vero, forse ne dovremmo portare ben diversa sentenza. Conferisci queste parole con quello che ne dicemmo nel discorso fatto precedere alle opere dell'autore e colle note alle Stanze 49 e 60 del Canto III.

St. 88, v. 3-4. — *Se gli vede a' panni*: gli sta sempre appresso. Dante, *Inf.*, C. XV, v. 40: *Però va oltre: s' ti verò a' panni*. — *Sia nel palagio, sia nel padiglione*: in pace e in guerra, ne' civili e ne' militari ufficii.

St. 89, v. 3. — *Fusco*: Tommaso Fusco, primo maestro e poi segretario intimo del cardinale Ippolito.

St. 91, v. 1. — *In altra parte* ecc. Qui l'autore va di pari con quel passo di Claudiano, dove si dicono le lodi del giovinetto Eucherio figliuolo di Stilicone: *Parte alia spumis fucantem serica froena Purpureo primae signatus flore juventae Eucherius flectebat equum, jaculisque vel arcu Aurea purpureos tollentes cornua cervos, Aureus ipse ferit*.

St. 94, v. 2. — *Col duca sfortunato degl' Insubri*: con Lodovico Sforza duca di Milano, sbalzato dal trono da Luigi XII re di Francia, come si disse alle Dichiarazioni del Canto XIII, St. 63 e del C. XXX, St. 36.

St. 95, v. 7-8. — *Del nome erede, Che Roma a Ciceron libera diede*: per aver scoperto il tradimento dei due Estensi acquista il diritto, di essere detto *padre della patria*, non altrimenti che Cicerone dopo sventata la congiura di Catilina. Qui l'Ariosto usa delle stesse parole di Giovenale: *Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit*.

St. 96, v. 8. — *Viene e vede e vince*. È il laconico ragguaglio (*veni, vidi, vici*) dato da Cesare sulla guerra contro Farnace, applicato dal poeta al cardinale Ippolito. *Avessani*.

St. 104, v. 3. — *Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta*: coll' atteggiarsi, col gestire della persona mostra di sprezzare Carlo.

St. 105, v. 6. — *Provar ch' al tuo* ecc. Chi s' intende e diletta delle antiche leggi del duello, potrà veder come l'A-

riosto qui è nelle tre stanze seguenti, parlando dell'abbattimento tra Ruggiero e Rodomonte, ci ponesse tutti e quattro i termini necessari, cioè due dell'attore di *provare e mantenere*; e due dell'accusato di *sostenere e difendere*.

St. 108, v. 6. — *E' l' figlio bianco e' l' bruno*: Grigione e Aquilante.

St. 109, v. 6. — *Fur tutte le lunghe mozze*: furon tolti, troncati tutti gl' indugi.

St. 111, v. 2. — *Timide a guisa di colombe stanno*: Virgilio, *Aen.*, II, 516: *Præcipites atra ceu tempestate columbae*.

St. 113, v. 8. — *Chè di temere, amando, ha degno effetto*: che smando ha degna cagione di temere; o, meglio, che amando ne consegue giustamente il timore. Ovidio, *epist.* I, *Res est solliciti plena timoris Amor*.

St. 120, v. 5. — *Fattura*: stregoneria, magia.

St. 122, v. 2. — *La macchina che in Po*: essa chiamasi Castello ed anche *Gatto*. Virgilio, *Aen.*, IX, 712: *Talis in Euboico Batiarum litore quondam Sazea pila cadit; magnis quam molibus ante Constructam ponto jaciunt*.

St. 123, v. 7. — *Che vòld in pezzi* ecc. Vedi *Aen.*, lib. XII, v. 732: *Perfidus euis Frangitur in medioque ardentem deserit ictu*. E Virgilio per avventura aveva imitato Omero, *Iliade* III, 361, nell'abbattimento di Paride con Menelao: *Ἀρτείδης δὲ ἐρυσσάμενος ἔϊφος ἀργυρόηλον — πλῆξεν ἀνασχομένος κόρυθος φύλον ἀμφὶ δ' ἄρ' αὐτῷ — τριγυὰ τε καὶ τετραγυὰ διατρυσὴν ἔκπεσε χειρός*.

St. 128, v. 7. — *Per lui non fa*: non gli conviene.

St. 134, v. 3-8. — *Calcògli il petto* ecc. È imitazione di un luogo della *Tebaide* di Stazio, lib. VI: *Mox latus et firmo celer implicat ilia nexu Poplitibus genua inde premens evadere nodos Necquicquam, et lateri dextram insertare parantem Improbus, horrendum visu, ac mirabile pondus Sustulit. . . . Tunc alte librans inopinum sponte remisit Obliquumque dedit*.

St. 136, v. 1-4. — *Ove si cava l'oro Là tra' Pannoni*: In Ungheria, detta dai Latini *Pannonia*. — *O nelle mine ibere*: o nelle miniere della Spagna, così anticamente chiamata dal nome de' suoi primi abitatori. Stazio, *Teb.*, lib. VI: *Haud aliter collis scrutator Iberi Cum subit, longaeque diem, vitamque relinquit, Si tremuit suspensus ager, subitumque fragorem Rupta dedit tellus, latet intus monte soluto Obrutus, ac penitus fractum, obductumque cadaver Indignantem animam propriis non reddidit astris*.

St. 138, v. 1. — *Mastin*: cane da mandria. — *Alano*: cane feroce, di razza inglese, usato nella caccia de' cinghiali.

St. 140, v. 1. — *E dus e tre volte* ecc. Il luogo è imitazione di quello che Virgilio canta al chiuder dell' *Eneide*, v. 949: *Ferrum adverso in pectore condit Fervidus: ast illi solvuntur frigore membra; Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*. E Omero, *Iliade*, XVI, v. 856, descrivendo la morte di Patroclo: *ψυχὴ δ' ἐκ ἕθεδρον πταμένη Ἀϊδὸς δε βεβήκει — ἔν πτόπιον γούωσα, λιποῦσ' ἀδρῶτῆτα καὶ ἦβην*.